



HORIM UVANIM!

PARASHAT BESHALLACH

*a cura di
Morà Micol Nahom*



LA DISFATTA DEGLI EGIZIANI AL YAM SUF

Nonostante l'Egitto fosse circondato da mura difensive invalicabili, gli ebrei uscirono davanti agli occhi di tutti portando via con loro anche grandi ricchezze. Ormai libero, il Signore condusse il popolo verso il deserto e il Yam Suf anche se quella non era la strada più corta e diretta. Lì una colonna di nuvole li proteggeva di giorno e una di fuoco era con loro di notte.

Ma, a un certo punto, arrivati davanti al mare, si accorsero che il faraone aveva cambiato idea, aveva raggruppato un folto esercito ed era corso dietro ai figli di Israele. Sembravano spacciati, alcuni chiedevano di tornare in Egitto, altri volevano combattere, altri ancora pensavano di buttarsi in mare e di affidarsi a Dio, alcuni credevano che l'unica cosa giusta fosse fare tefillà e chiedere aiuto al Signore.



LA DISFATTA DEGLI EGIZIANI AL YAM SUF

Anche Moshè cominciò a pregare, ma Hashèm, stranamente, gli disse: “Ti sembra forse questo il momento di gridare a Me? Il popolo è in pericolo di vita e tu ti dilunghi in una preghiera? Di’ ai figli di Israele di avere fede e di andare avanti”. Erano rimasti tutti interdetti da questa risposta, non capivano cosa dovessero fare, il Signore che chiede a Moshè di non pregare?! Ma, a un certo punto, Nachshòn ben Aminadàv, un uomo della tribù di Yehudà, si buttò in mare, la sua prova di fiducia nei confronti del Signore gli fece meritare di assistere a un miracolo incredibile: il mare si aprì. Le acque si ergevano sui due lati alte come muri, ogni tribù aveva il suo sentiero asciutto e mentre camminavano, oltre tutto, raccoglievano della frutta che era lì, vicino a loro. Non solo si divisero le acque del Yam Suf, ma in ogni luogo in cui ci fosse acqua ciò avvenne, affinché tutti potessero venire a conoscenza del miracolo.



LA DISFATTA DEGLI EGIZIANI AL YAM SUF [1]

Quando ormai il popolo era in salvo, anche gli egiziani provarono a passare sperando di rimanere indenni pure loro, ma, al contrario, il mare li travolse. Secondo una opinione, anche il faraone morì, per ultimo però, affinché riconoscesse finalmente la grandezza del Signore. Secondo un'altra opinione, invece, rimase in vita e fece teshuvà, arrivò a Ninive e diventò il re di quella città [2] .

Gli ebrei cominciarono a cantare, a ballare e a lodare il Signore, le donne con Miryàm, che, già certa della salvezza, aveva portato con sé i tamburelli, e gli uomini con Moshè. Cantarono la Shiràt Hayàm, la Cantica del Mare, un brano che ancora oggi leggiamo durante la tefillà della mattina. I figli di Israele finalmente ebbero fede in Hashèm e nel suo servo Moshè. Erano usciti dall'Egitto sette giorni prima quasi senza meriti o cognizione di causa, ma ora, finalmente, avevano capito la grandezza di Dio e si erano legati a Lui. Ogni anno ricordiamo questo evento il settimo giorno di Pèsach.

[1] Letteralmente "Il Mare dei Giunchi", anche detto Mar Rosso.

[2] Nel libro di Yonà, infatti, si parla di un re che è ricordato proprio per aver fatto una teshuvà immediata con il suo popolo subito dopo esser stato ammonito dal profeta Yonà.



LE LAMENSOLE DEL POPOLO NEL DESERTO

Gli ebrei erano ormai nel deserto, avevano sete e si lamentavano. L'acqua scarseggiava ma, all'improvviso, videro da lontano una fonte, corsero e assaggiarono. Purtroppo l'acqua era amara. A quel punto Hashèm disse a Moshè di gettare il suo bastone e l'acqua sarebbe diventata potabile. Così avvenne, bevvero tutti soddisfatti, ma i problemi non erano ancora finiti.



LE LAMENTELE DEL POPOLO NEL DESERTO

Il popolo aveva fame e le lamentele continuavano. Per questo, il Signore fece cadere dal cielo un pane speciale, la manna, la quale aveva tutti i sapori più buoni, scendeva della quantità giusta per ogni giorno e per ogni componente della famiglia, non si poteva mettere da parte, altrimenti avrebbe fatto i vermi. I più meritevoli la ricevevano proprio sull'uscio di casa, gli altri dovevano faticare un po' di più. Il venerdì, poi, ne arrivava una doppia porzione, anche per il sabato, perché in quel giorno non la si poteva raccogliere. Da qui impariamo che di Shabbàt non si può trasportare e, in ricordo della doppia porzione, mettiamo sul tavolo del sabato due challòt [3]. Quando poi arrivava il sole, la manna si scioglieva dando origine a un fiume sgorgante che scendeva nell'accampamento.

[3] Trecce di pane.



LE LAMENDELE DEL POPOLO NEL DESERTO

Nuovamente gli ebrei erano assetati, non c'era da bere, si lamentavano e mettevano in dubbio la presenza di Dio in mezzo a loro. Il Signore disse allora a Moshè di battere su una roccia specifica e sarebbe uscita dell'acqua. Così fu, i figli di Israele erano finalmente soddisfatti.



LA BATTAGLIA CONTRO AMALÈQ

Nella storia succede sempre così: quando il popolo mette in dubbio la bontà e l'aiuto di Hashèm e non ha fede in Lui, dimostra di essere più soggetto agli attacchi di un nemico esterno. E infatti, venne Amalèq, il primo e il più grande avversario del nostro popolo. Era un nipote di Esàv e aveva imparato dal nonno l'odio per i discendenti di Yaaqòv. Attaccò i più deboli che erano rimasti indietro. Moshè affidò a Yehoshua' il compito di andare a combattere; lui stesso si sarebbe messo sopra a un monte, lì di fronte, e avrebbe alzato le mani. Quando queste erano protese verso l'alto il popolo di Israel vinceva, in caso contrario, aveva la meglio l'avversario. A un certo punto, Moshè aveva perso le forze, non ce la faceva più a tenere le braccia alte, allora Aharòn e Chur, il figlio di Miryàm, lo sostennero tenendogli le mani. Gli ebrei, così, riuscirono a sconfiggere del tutto Amalèq. La Torà, alla fine di questa parashà, ci dice che dobbiamo cancellare il ricordo di Amalèq da sotto il cielo, ricordiamocelo [4] !

[4] Cfr. parashà Ki Tetzè dove viene comandato, invece, di ricordare quello che ci fece Amalèq.



